

RECENSIONI

M. Naldini, C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna 2011, 232 pp.

La questione della conciliazione è diventata la “parola d’ordine” nel dibattito accademico e scientifico sulle politiche sociali e familiari, sia a livello europeo che italiano. Per sostenere occupazione femminile e fecondità, per far fronte al progressivo invecchiamento della popolazione le politiche di conciliazione, si dice, non sono più eludibili. Ma, come Naldini e Saraceno sostengono in apertura del loro volume, la “parola d’ordine” della conciliazione non è priva di assunti impliciti, ambivalenze, possibili e molteplici articolazioni: su quali siano le sfere da conciliare; a chi spetti dentro la famiglia, o tra famiglia, Stato e mercato, la responsabilità di conciliare; e per quali obiettivi e in che modo la conciliazione vada sostenuta. Questi assunti e le definizioni degli obiettivi che ne derivano hanno esiti non neutrali su come vengono disegnate le politiche, sui modelli di normalità diffusi, sui modelli di conciliazione praticati dagli individui e dalle famiglie, sulle loro connotazioni di genere.

Seppure con non trascurabili differenze nei tempi, nelle intensità, e nei loro intrecci, le trasformazioni che hanno fatto diventare la conciliazione una questione non più eludibile sono comuni a tutti i paesi europei, e anche a vari paesi OCSE, come gli Stati Uniti. Come le autrici accuratamente mostrano e dibattono nella prima parte del volume, si tratta innanzitutto dei cambiamenti nei comportamenti femminili, e in particolare delle donne con carichi familiari. Con il crescente investimento delle donne in istruzione e nel mercato del lavoro, anche in presenza di figli, e il conseguente declino, a livello statistico ma anche normativo, della famiglia *male breadwinner*, è cambiato il tempo complessivo che la coppia può dedicare al lavoro familiare. Sono cambiati cioè gli equilibri, desiderati e perseguibili, tra occupazione e fecondità, tra tempo per la famiglia e tempo per il lavoro, tra bisogni di cura e bisogni di reddito. Sono cambiate le allocazioni di genere di tale tempo e responsabilità, con non solo una maggiore presenza delle donne nel lavoro retribuito ma anche, seppure in misura minore, una maggiore presenza degli uomini nel lavoro familiare, soprattutto in quello di cura verso i figli.

Nuovi bisogni di cura sono emersi anche con il progressivo invecchiamento della popolazione, dovuto da un lato alla riduzione della fecondità, dall’altro all’allungamento della speranza di vita. È un invecchiamento che riguarda sia la società che le reti familiari, e che comporta, appunto, nuove domande di cura sia al sistema sia alle famiglie, in un

momento in cui le “tradizionali” prestatrici di cura – le donne, nelle varie vesti di mogli, figlie, o nuore – sono non solo meno numerose, ma anche meno disponibili, essendo più spesso occupate nel mercato. Le autrici mettono in luce però come l’invecchiamento della popolazione non rappresenti solo un problema o un “costo”, modo in cui, invece, viene tipicamente presentato nel dibattito pubblico (per la sostenibilità del sistema sanitario o pensionistico). La diffusa presenza di anziani nella rete familiare può configurarsi anche come una “risorsa” per famiglie giovani strette tra le domande di cura dei piccoli e le domande provenienti dal mercato del lavoro (si pensi, soprattutto nel contesto italiano, al ruolo dei nonni, a come trasferiscano sia reddito che servizi).

Pure le trasformazioni nel mercato del lavoro e nei modi di fare e “disfare” famiglia hanno sollevato nuove domande di conciliazione. L’aumento della disoccupazione e dei contratti e orari di lavoro non standard, da un lato, e dell’instabilità coniugale, dall’altro, hanno reso l’ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro non solo sempre più desiderabile in sé, come valore e come dimensione costitutiva dell’identità e del benessere, ma anche sempre più necessaria, come “assicurazione” contro la povertà e l’incertezza. L’aumento dell’instabilità coniugale spinge anche a una ridefinizione della durata e dei tipi di sostegni di cura su cui si può contare, perché rompe sia le solidarietà orizzontali di coppia sia quelle intergenerazionali dirette o acquisite tramite il matrimonio. Una ridefinizione del potenziale di cura disponibile è stato portato, infine, da altri due fenomeni: dall’aumento della mobilità geografica, per cui sempre meno si vive vicini a genitori, suoceri, sorelle o fratelli, e dall’aumento dell’immigrazione femminile, sempre più utilizzata come risorsa di conciliazione per le donne e le coppie nei paesi di immigrazione.

Tutte queste trasformazioni hanno messo in crisi il sistema famiglia-lavoro del dopoguerra, un sistema sulla cui base si sono disegnate le politiche di welfare e di mercato del lavoro “fordiste”, e che ha caratterizzato quello che Colin Crouch ha chiamato il “*mid-century compromise*”. Era un sistema infatti basato su un modello di famiglia e di genere *male breadwinner*, con l’allocazione del lavoro domestico e di cura non retribuito alle donne; sulla piena occupazione maschile e l’espansione del lavoro dipendente standard fortemente garantito; sulla stabilità del matrimonio.

Diversi però sono stati i modi e i tempi con cui i paesi hanno reagito e accompagnato le trasformazioni sopra evidenziate, costruendo diversi sistemi pubblici di conciliazione e disegnando diversi vincoli e opportunità con cui gli individui e le famiglie si confrontano nel dare forma alle proprie strategie di conciliazione. La seconda parte del volume si concentra su queste differenti risposte: nelle politiche pubbliche di conciliazione e cura (cap. 3); nelle divisioni di genere del lavoro familiare e nei modelli culturali entro cui individui e famiglie si muovono, definendo come più o meno appropriato il lavoro remunerato di una donna in presenza di figli piccoli, o l’affidamento a soluzioni di cura extra-familiari nel caso di un genitore anziano (cap. 4); nelle strategie di cura e conciliazione che le famiglie nei diversi paesi mettono in atto (cap. 5). Le differenze tra paesi riscontrate dipendono in larga misura da come la “parola d’ordine” della conciliazione è stata tematizzata e messa in pratica. Innanzitutto cruciale è se la conciliazione venga vista come spettante solo alle donne, o anche agli uomini, mettendo quindi in discussione una tradizionale divisione di genere delle responsabilità ed esperienze; e se poi tale redistribuzione di genere venga solo tematizzata o anche sostenuta, attraverso misure che riconoscano e incentivino il tempo di cura dei padri. Cruciale è anche se e come il lavoro di cura venga ripartito non solo tra uomini e donne ma anche, dentro la famiglia, tra generazioni, e tra famiglia, mercato e Stato.

Come le autrici sottolineano, la questione della conciliazione non si riduce solo a quella

della cura. Da conciliare con il lavoro remunerato vi è anche il lavoro domestico, di consumo e di rapporto, gli altri aspetti di quello che, proprio per dar conto di tale complessità, è stato chiamato dalle analisi femministe “il lavoro famigliare”. Ma vi sono anche altre sfere della vita importanti oltre famiglia e lavoro: il tempo per sé, per le relazioni, per la partecipazione politica e sociale. Le politiche di conciliazione, tuttavia, riguardano per lo più esclusivamente il binomio famiglia-lavoro, e soprattutto quello cura-lavoro. È dunque alle politiche sociali della cura che il volume rivolge la sua attenzione. In particolare le autrici si concentrano sul grado e modo in cui l’obiettivo della conciliazione viene assunto come responsabilità pubblica. Riprendendo la concettualizzazione proposta da Saraceno ed altri in altri lavori, distinguono gli approcci di *policy* a seconda del peso che danno rispettivamente al “familismo di default”, “familismo sostenuto” e “defamilizzazione”, ovvero se prevalga l’affidamento alla famiglia senza particolari sostegni, o se vi siano sostegni (ad esempio congedi più o meno generosi) affinché qualcuno nella famiglia provveda alla cura necessaria o, ancora, se una quota sostanziosa del lavoro di cura venga assunta dai servizi pubblici. Questa dimensione viene fatta interagire con altre due. La prima riguarda la distinzione tra approcci che si concentrano prevalentemente sul lato lavoro del binomio cura-lavoro, sulla necessità di promuovere piena e continua partecipazione delle donne al mercato del lavoro secondo l’*adult worker model*, in voga nel discorso pubblico internazionale e dell’Unione Europea, e che vedono la cura per lo più come un vincolo da allentare, e approcci che, pur avendo a cuore il sostegno all’occupazione femminile, esplicitamente tematizzano la questione della cura, e la considerano un diritto di cittadinanza che va condiviso tra uomini e donne. La seconda riguarda la distinzione tra politiche della cura nei confronti di bambini piccoli (e dei loro genitori) e nei confronti di anziani non autosufficienti (e dei loro famigliari). In tutti i paesi si trova una combinazione di approcci. Ciò che fa differenza è il prevalere dell’una o l’altra dimensione sia per quanto riguarda il *continuum* familismo-defamilizzazione sia per quanto riguarda l’enfasi sulla liberazione del tempo per il lavoro rispetto alla liberazione del tempo per la cura.

Il libro di Naldini e Saraceno affronta la questione della conciliazione interrogando tutti questi temi, mettendone in luce sfaccettature, salienze, intrecci, e dilemmi, ricostruendo e discutendo convergenze e divergenze tra paesi. Ciò viene fatto con quattro peculiarità che rendono, a mio avviso, il libro particolarmente interessante e per molti versi innovativo nel panorama italiano.

Una è quella appena accennata: la distinzione tra politiche e pratiche di conciliazione verso il basso, i bambini, e verso l’alto, gli anziani fragili o non autosufficienti. Raramente nel dibattito pubblico e scientifico l’aumento delle domande di cura provenienti dall’invecchiamento della popolazione e delle reti famigliari è stato formulato anche come questione di conciliazione. Eppure, con la crescita dell’occupazione femminile e l’innalzamento dell’età pensionabile, la probabilità di essere ancora nel mercato del lavoro e dover far fronte a responsabilità di cura verso l’alto è aumentata. Dato l’innalzamento anche dell’età in cui si fanno figli, ad aumentare è anche la probabilità di dover far fronte contemporaneamente a domande di cura verso il basso e verso l’alto. L’attenzione che Naldini e Saraceno danno ad entrambe le fasi del corso di vita in un libro sulla conciliazione è, perciò, particolarmente di valore.

Come il titolo stesso suggerisce, le autrici inoltre percorrono le trasformazioni nei sistemi pubblici e privati di conciliazione famiglia-lavoro attraverso due lenti: quella del genere e quella delle generazioni, queste ultime qui intese come generazioni famigliari, come posizioni entro la famiglia (nonni, genitori e figli). I sistemi pubblici, infatti, assumono e producono diversi modelli di allocazione di responsabilità tra i generi e tra le generazioni, con

effetti non neutrali sulle scelte degli individui, se rinunciare al lavoro (e anche al reddito), o rinunciare ai figli o alla cura di un genitore anziano, oppure se combinare con faticose ricomposizioni. Sono scelte che hanno anche conseguenze sulle disuguaglianze, non solo tra i generi ma anche tra le classi, tra chi ha più disponibilità economiche e/o famiglie di origine su cui contare per sostegni sia di reddito che di tempo, e chi no. Sono scelte che, come segnalano i dati di ricerca che le autrici riportano nel cap. 5, portano con sé anche diverse dipendenze e autonomie, e rispecchiano riconoscimenti diversi, materiali e simbolici, dati all'una o all'altra: alla dipendenza della moglie dal reddito del marito, quella del marito dal lavoro di "riproduzione" della moglie, quella dei figli adulti dai nonni, o dei genitori anziani non più autosufficienti dai figli (o nuore) adulte. Sono scelte che possono anche produrre diverse tensioni, tra le proprie aspettative e definizioni di appropriatezza e quelle del proprio partner o della famiglia di origine, tra i propri desideri di autonomia e distanza e quelli di solidarietà e presenza. Non adottare espressamente quelle lenti, anche attingendo, come le autrici fanno, a strumenti concettuali e letture teoriche prodotte da varie tradizioni di studi sulla famiglia e sul welfare, quelle appunto *gender-sensitive*, farebbe correre il rischio di nascondere dilemmi e implicazioni, sia micro che macro, di tali scelte.

Il libro di Naldini e Saraceno, inoltre, adotta in maniera sistematica una prospettiva di comparazione tra paesi: nelle fonti di dati che utilizza e nella loro lettura, volta a individuare possibili raggruppamenti tra paesi, in dialogo con il dibattito sui diversi regimi di welfare o di cura. Il contesto di riferimento è, come detto, l'Unione Europea, anche se in molte parti, e laddove i dati sono disponibili, lo sguardo si allarga anche agli Stati Uniti e ad altri paesi OCSE. Tale comparazione, infine, avviene rifacendosi a fonti di varia natura: a dati istituzionali sulle politiche, a dati quantitativi o qualitativi su comportamenti e atteggiamenti degli individui e delle famiglie. Molti dei dati usati provengono da progetti europei a cui le stesse autrici hanno partecipato. Questo mescolare e muoversi tra più livelli, tra macro e micro, tra dimensioni materiali, istituzionali e culturali, tra il livello del contesto (o della "struttura"), e quello degli individui (o dell'*agency*) avviene con molta chiarezza non solo delle loro distinzioni, ma anche delle loro inevitabili e molteplici interdipendenze. Questo ritengo sia uno dei pregi maggiori del libro.

Tale sistematica comparazione, che si gioca su più livelli, ha anche il pregio di far emergere con più nettezza le peculiarità del caso italiano. Come ben riassunto dalle autrici in conclusione, l'Italia è un paese dove le responsabilità di cura e di conciliazione vengono lasciate innanzitutto alla famiglia, attraverso per lo più un "familismo di default" nel caso dei bambini sotto i tre anni, un parziale "familismo sostenuto" (tramite l'indennità di accompagnamento) nel caso degli anziani non autosufficienti. È anche uno dei paesi in cui si avverte un forte immobilismo istituzionale, che ha conosciuto solo piccole e non organiche riforme nel sistema pubblico a sostegno della conciliazione. Ciò ha conseguenze non irrilevanti nei livelli e modalità di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ancora bassi ancorché per lo più full-time, a fronte di una partecipazione degli uomini al lavoro familiare tra i più bassi di Europa. L'immobilismo delle politiche ha anche effetti sui modelli di cura che le coppie e famiglie praticano, ancora fortemente fondati su contratti di solidarietà reciproca tra generazioni che, rispetto ad altri paesi, sono più approvati, durano di più e comportano maggiore intensità di scambi, rendendo però i rapporti più rigidi e meno autonomi, e nel caso degli anziani, poggiando sempre più sull'ausilio di "badanti". Ciò ha anche conseguenze importanti sul grado e tipo di *trade-off* che donne e uomini vivono tra le due sfere da conciliare, tra lavoro e famiglia. L'Italia è in effetti anche uno dei paesi europei a più basso tasso di fecondità. Il posticipare e rinunciare a fare figli (soprattutto

il secondo) può essere letto come una delle soluzioni che le donne (e gli uomini) italiane danno alla questione della conciliazione. Di fronte ad un contesto che è rimasto, per molti aspetti, ostile al sostegno al lavoro femminile e alla famiglia, molte donne italiane si sono sempre più orientate verso l'altro polo del *trade-off*: investono di più in istruzione e carriera lavorativa, rimandando o evitando di "fare famiglia". Questo ci pare l'unico aspetto della questione della conciliazione che nel volume rimane poco tematizzato e evidenziato con opportuni dati empirici.

Cristina Solera

M. Panarari, *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Einaudi, Torino 2010, 132 pp.

L'autore parla di "egemonia rapita" per narrare un fenomeno dominante della fine degli anni Settanta e lungo tutti gli anni Ottanta del Novecento (pp. 4-7). Si tratta in sostanza di una sostituzione in funzione "regressiva" di quel ruolo culturale che il partito nuovo di Togliatti nel secondo dopoguerra aveva assegnato alla costruzione di una complessa struttura egemonica, così come il grande intellettuale sardo l'aveva pensata e strutturata nelle sue riflessioni carcerarie, fatta di multiple e polimorfe agenzie educative dalla scuola alla società civile, passando per il ruolo fondamentale svolto dall'educazione politica e dalle strutture culturali ad esso facenti riferimento: giornali, riviste, case editrici. Essa fu, come viene ricostruita dal recente libro di Francesca Chiarotto, una vera e propria "operazione strategico-culturale" che convogliò soprattutto nell'edizione einaudiana in sei volumi dal 1948 al 1951 del lascito carcerario del pensatore sardo. Fu quello un modo non solo di avviare un dialogo con la società italiana tutta e per fare del "partito nuovo" un partito nazionale e rispettoso della Costituzione democratica, ma anche una strategia, fortemente voluta da Togliatti stesso, di sottrarsi dalle morse dello zdanovismo soffocante quando ormai, avviatasi la Guerra Fredda, il clima resistenziale unitario che aveva caratterizzato l'immediata ricostruzione post-bellica del paese si era dileguato (cfr. F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 14-20).

Tornando nel merito del discorso dell'interessante libro di Panarari, l'autore traccia un perfetto parallelismo tra quanto avviene a livello internazionale con la svolta neo-liberista della fine degli anni Settanta e la cultura che in terra nostrana si instaura a partire dagli anni Ottanta.

A livello planetario, con la fine delle ideologie proclamata con il crollo del blocco sovietico dell'89, si era già andato costruendo, dalla metà degli anni Settanta, a livello economico il passaggio dal fordismo al post-fordismo, il cui *pendant* ideologico oltre al neo-liberismo come cultura unica da affermare, era anche la filosofia del post-moderno. Ciò che venne a cadere fu essenzialmente il compromesso sociale su cui si era retto il capitalismo nel trentennio d'oro del suo sviluppo (1945-73). L'equilibrio contrattuale raggiunto progressivamente tra forze produttive (aumento della forza contrattuale dei lavoratori) e rapporti di produzione viene a mancare: il capitalismo decide così di sferrare in grande stile l'attacco al potere raggiunto dai lavoratori il cui innalzamento dei livelli salariali aveva generato e innescato fenomeni inflattivi non più contenibili, fino alla scelta di mettere fine agli assunti degli accordi di Bretton Woods.

Tali mutamenti sono stati accompagnati e in parte introdotti e voluti dalla nascita di un neo-conservatorismo aggressivo che voleva bloccare e rispingere indietro le conquiste del mondo del lavoro in gran parte dell'Europa occidentale e Nord America. Le vittorie elettorali di Margaret Thatcher (1979) e di Ronald Reagan (1980) rappresentano il consolidamento di ciò che era già in corso durante gran parte degli anni Settanta.

Il graduale ritiro del sostegno al *welfare state*, l'attacco contro i salari reali e contro il potere sindacale organizzato che presero il via già durante la crisi del 1973-75 divennero con i neo-conservatori virtù di buon governo. L'erosione del compromesso sociale fra lavoratori e governi divenne parola d'ordine in tutti i paesi del capitalismo avanzato. Da questo punto di vista ha avuto inizio quel processo di competizione al ribasso del costo del lavoro generato sia dalla destrutturazione del regime di fabbrica, attraverso il decentramento e la dislocazione produttiva in piccole aziende, sia dai processi industriali avviati nei nuovi paesi di nuova industrializzazione, finanziati tramite la delocalizzazione prodotta dalle multinazionali di matrice occidentale.

Il libro di Panarari affronta questo passaggio epocale analizzandone la declinazione nazionale che esso ha assunto. Dagli anni Ottanta l'egemonia rapita si costruisce con la diffusione di un modello culturale anti-gramsciano: potremmo dire dall'idea che fosse necessario un "progresso intellettuale di massa" per la costruzione di una società civile in cui dirigenti e diretti fossero in un rapporto di dialettica educazione reciproca, si è passati ad un "regresso intellettuale di massa", preparato e perpetrato da "scarsi gruppi intellettuali" (quelli di tipo tradizionale come li chiamava Gramsci, che sono i commessi del gruppo dominante incaricati di esercitare le funzioni egemoniche sui gruppi subalterni).

Si è andata diffondendo così una cultura di massa che celebrando il ruolo funzionale del disimpegno, ha preparato ed arato il terreno all'egemonia berlusconiana, la quale ha avuto nel meccanismo di funzionamento della "sottocultura di massa" della TV commerciale uno dei suoi cardini di introiezione e costruzione del consenso. In tal senso, possiamo considerare per l'Italia degli anni Ottanta l'avvento di una celeberrima trasmissione televisiva come *Drive In* da un lato come «un gesto di rottura» antitetico, di ribellione, quasi, alla vecchia «RAI pedagogica di Ettore Bernabei» (p. 24), dall'altro come, scrive l'autore, «il manifesto ideal-tipico degli anni Ottanta, il programma feticcio che mette in onda ciò che [...] potremmo definire il "labile solipsismo" dell'uomo post-moderno» (p. 25), che vuole celebrare la sua voglia di godere ed evadere senza sensi di colpa.

Ma tutto questo, argomenta bene Panarari, sarebbe stato impensabile senza quella contemporanea svolta politica di cui si diceva. Non a caso il neo-liberismo trionfante degli anni Ottanta mette in scena una rappresentazione anche mediatica del potere solitario dell'uomo-monade che con i suoi sforzi e la sua capacità di competere punta alla conquista del successo personale in barba ai valori ormai desueti della solidarietà collettiva. Sono questi gli anni infatti per l'Italia dello *yuppismo* rampante, e dell'affermazione del progetto politico legato alla controversa figura di Bettino Craxi, responsabile di una «modernizzazione reazionaria» (p. 29). Forse Gramsci l'avrebbe inclusa nella categoria di "rivoluzione passiva", per intendere un progetto dirigistico e verticistico perpetrato dai soliti gruppi dirigenti allo scopo di assorbire e depurare in senso conservatore le istanze di cambiamento provenienti dal basso. E non a caso scrive l'autore quella craxiana è stata «una modernizzazione molto all'italiana, provvista di qualche contenuto di innovazione, ma che, all'atto pratico non sortì effetti progressivi». Essa si è configurata infatti come «una modernizzazione "all'amatriciana", di tipo essenzialmente narrativo e retorico, interamente orientata sul piano degli slogan e dei simboli dal decisionismo

alla “Grande riforma”, dalla “governabilità” alla martelliana “alleanza dei meriti e dei bisogni» (*ibid.*). Quello del craxismo è stato un fenomeno contraddittorio del «post-moderno nazionale, nel quale convivevano molte cose, dalla giustificazione [...] di un paradigma politico autoritario [...] alla pionieristica attenzione all’espansione del ruolo dei mass media e al loro impatto sulla riorganizzazione dell’industria culturale e, soprattutto, sul riorientamento dell’immaginario collettivo» (p. 30). Ecco allora il nuovo spirito riformista ingaggiare proprio in nome della modernità una vivace e per certi versi interessante battaglia delle idee con il PCI sulla rivista storica della tradizione culturale socialista “Mondoperaio”. Ben presto però lo stesso «leader dai tratti sempre più carismatici si convince dell’opportunità di inventarsi una nuova strategia aggressiva, che sfidi l’egemonia politica democristiana e quella ideologica comunista. Craxi butta a mare il “culturame” [...] dà un calcio in culo agli “intellettuali dei suoi stivali” e si concentra sulla più redditizia occupazione dei centri di potere» tra i quali individua anche «il Quarto potere (principalmente catodico), questo sì in grado di costruire prospettive egemoniche e di produrre consenso su larga scala» (*ibid.*).

Ecco allora che l’avvento del “panopticon” televisivo inteso come spazio unico (o quasi) di produzione di informazione-consenso viene a trovare la sua giustificazione ideologico-strategica, tramite quel progetto legato ad un regresso intellettuale di massa, da attuarsi appunto tramite il potere totalizzante e onnicomprensivo dello spazio televisivo.

Nella sostanza – e per recuperare in tal modo un ragionamento più complessivo che riguarda molti paesi all’indomani della svolta neo-liberista appunto – è avvenuto che un progetto spacciatosi come nobile processo di democratizzazione della fruizione di massa della cultura, non è stato altro che la scoperta, per il capitalismo, di rendere la commercializzazione dei suoi prodotti ancora più ottimale in quanto fondata sull’ipnotizzazione dell’immagine che acuisce l’accrescimento artificiale del bisogno su cui lo stimolo, l’induzione all’acquisizione di beni e merci si regge. Infatti, l’accelerazione del tempo di rotazione nella produzione, su cui i sistemi flessibili di produzione hanno puntato, tramite un’accelerazione nel ritmo dell’innovazione dei prodotti (come i sistemi di gestione del magazzino *just in time* che riducono drasticamente le scorte necessarie per alimentare il flusso produttivo) sarebbe stato inutile senza una riduzione del tempo di rotazione nei consumi. Di qui quel nesso strettissimo che si stabilisce tra il meccanismo dell’ “obsolescenza istantanea” tipico della società fluida e la seduzione artificiale del bisogno in cui l’avvento della TV commerciale gioca un ruolo fondamentale.

In questo nuovo scenario che si è andato profilando già dalla fine degli anni Ottanta i programmi di intrattenimento evasivo dovevano essere gli spazi di riempimento tra un intervallo pubblicitario e l’altro.

Per questo l’impalcatura del post-moderno rafforza con il suo accento posto sul significante piuttosto che sul significato – Panarari cita, non casualmente, McLuhan a proposito di una globalizzazione accelerata dai mezzi di comunicazione di massa – il progetto del dominio totale del Capitale come unica forma di relazione possibile tra gli uomini: la merce e il suo *medium*, il denaro, sono gli unici valori sacri da celebrare. Essi, in realtà, come già Marx seppe disvelare, occultano il valore sociale del lavoro, che appunto è sempre un prodotto sociale, una relazione umana tra forze produttive e rapporti di produzione: in assenza di lavoro sociale, il denaro, e la cristallizzazione del valore della merce in prezzi, sarebbe senza valore. Ma è altresì vero che solo mediante il denaro il lavoro sociale può essere rappresentato.

C. Vallauri, *L'arco della pace. Movimenti e istituzioni contro la violenza e per i diritti umani tra Ottocento e Novecento*, Ediesse, Roma 2011, 1800 pp.

In una prospettiva millenaria, Steven Pinker (*The Better Angels of our Nature*, Viking, New York 2011) sostiene che l'uso della violenza è drasticamente diminuito. Secondo dati desunti da referti archeologici, nell'età tribale, ossia dal 5000 a.C. a scendere, il 15% della popolazione moriva per cause violente. Nel Medioevo la percentuale degli omicidi sarebbe fortemente calata. Nell'epoca moderna tre grandi accadimenti spiegano il continuo calo della violenza secondo Pinker: la nascita dello Stato moderno, che monopolizza l'uso della forza; lo sviluppo del commercio tra gli Stati e i popoli, che crea reciproci vantaggi; la cosiddetta rivoluzione umanitaria innescata dall'Illuminismo, che eredita lo *ius gentium* di Grozio e sviluppa il diritto internazionale, il cosmopolitismo e le relazioni internazionali ispirate alla coesistenza pacifica e alla cooperazione. Questa la prospettiva millenaria.

In essa si può inserire l'analisi di Carlo Vallauri che riguarda i movimenti pacifisti che si sono sviluppati nel XIX e XX secolo. Questo di Vallauri, pur partendo da dispense universitarie per studenti stranieri, non è un manuale universitario. È molto di più. È una sorta di compendio della storia universale dell'Ottocento e del Novecento, con il terzo volume dedicato ai maggiori problemi degli ultimi venti anni e, quindi, del nuovo secolo, con l'apertura ai problemi attuali della globalizzazione, dei diritti, della democrazia e della pace e della guerra.

Viene subito da pensare al secolo breve martoriato da due grandi guerre mondiali con decine e decine di milioni di morti nella prima sua parte e dalla Guerra Fredda e da quella del Vietnam nella seconda metà che ha diviso la coscienza del mondo e ha innescato la protesta giovanile a livello mondiale o quasi. Non c'è contraddizione con i dati di prima e se è stato possibile coinvolgere l'opinione pubblica mondiale, ciò si deve al fatto che nel frattempo si erano sviluppati una coscienza cosmopolita e un pensiero federalista che trova la sua stella polare in Kant. Trova le sue gambe e le sue teste nella galassia dei movimenti pacifisti che Carlo Vallauri analizza con competenza e maestria nei suoi tre volumi dell'arco della pace. Dice Vallauri che non c'è una formula unica per interpretare i vari movimenti che si sono sviluppati nel mondo: Gandhi in India, Bertrand Russell in Inghilterra, Aldo Capitini e il Partito radicale transnazionale non violento in Italia, Romain Rolland in Francia, il Movimento internazionale per la pace sostenuto dall'Unione Sovietica ecc., ma tutti hanno un comune denominatore. L'arco della pace poggia su due pilastri: il primo è quello della pace e dei diritti; il secondo è quello dei rapporti tra movimenti e istituzioni.

È vero che la violenza diminuisce ma ciò non significa che la pace sia automaticamente implementata. Ci sono vere e proprie guerre e focolai di guerra in giro per il mondo e la pace trova grosse difficoltà implementative. E analogamente la teoria dei diritti a partire dalla dichiarazione universale dei diritti del 1948 e le successive Convenzioni. Non si capiscono queste difficoltà se non si chiarisce la natura di questi beni. La pace e i diritti di cittadinanza sono beni pubblici globali. Essi richiedono strutture pubbliche appropriate, istituzioni in grado di produrli ed attuarli. Molte speranze nell'immediato secondo dopoguerra sono state riposte nell'ONU ma la Guerra Fredda prima e più recentemente la presenza al suo interno di oltre centocinquanta stati dittatoriali impediscono la formazione di quel consenso necessario per avere un vero braccio armato dell'ONU in grado di intervenire efficacemente per imporre la pace ai belligeranti e spegnere i focolai di guerra. Ha assunto un ruolo di supplenza la NATO ma sappiamo le difficoltà che essa incontra.

Servirebbe un vero e proprio governo mondiale ma non c'è. E questo spiega la difficoltà anche dei movimenti pacifisti a interloquire con un assetto istituzionale squilibrato, frammentato che manca di un suo vertice naturale che dovrebbe collocarsi a livello planetario. Se i diritti sono di cittadinanza e se la cittadinanza è quella planetaria è chiaro che c'è uno iato con gli Stati nazionali che in pratica continuano a cinciare con lo *ius soli* o lo *ius sanguinis*. Alla globalizzazione della finanza non corrisponde la globalizzazione dei diritti e delle democrazie. Tuttavia, in un modo o nell'altro, la Comunità internazionale è costretta a intervenire ieri a Sarajevo e l'estate scorsa in Libia (si veda appendice al III volume).

Può sembrare un paradosso ma non lo è. Nell'epoca moderna e contemporanea, lo Stato ottocentesco ha prodotto guerre e pace allo stesso tempo. Per tali motivi, il pensiero federalista ne ha teorizzato il declino e il suo superamento in entità regionali di aria vasta come quella europea che sta coinvolgendo un intero continente in un processo di integrazione economica e politica che finora ha assicurato un lungo periodo di pace, di integrazione economica ed una moneta comune per l'Eurozona.

Stiamo vivendo una fase di forte accelerazione del processo di globalizzazione della finanza e dei mercati, ma questa provoca forti reazioni contro la libertà di movimento dei capitali, la libertà dei commerci, contro i movimenti migratori, contro il potere delle multinazionali ecc. Non sono pochi quelli che attribuiscono all'ingresso della Cina nel WTO la causa di alcuni squilibri globali e temono che questi possano acuirsi ulteriormente con l'ingresso della Russia. Ieri, come oggi, le spinte nazionaliste sono un problema. Se dovessero prevalere, se dovessero moltiplicarsi le misure protezioniste, gli accordi sul commercio sul *global warming* sarebbero a forte rischio. Ricordiamoci che in tutti i sistemi politici deboli, i governanti locali tendono a inventarsi un nemico esterno per preservare il loro potere e i politici locali hanno la veduta corta.

Non ultimo, ci si può chiedere – probabilmente ingenuamente – perché il cammino della pace, dei diritti e della democrazia sia così difficile e irto di ostacoli. Una risposta viene da Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969: cap. IX), secondo cui c'è un parallelismo tra rivoluzioni scientifiche e rivoluzioni politiche. Entrambe partono dalla constatazione del “malfunzionamento” e/o inadeguatezza del modello esistente (paradigma dominante), ma la comunità scientifica e politica si divide tra i difensori del vecchio e gli assertori del nuovo – questi ultimi di solito una sparuta minoranza. Oggi, in fatto e in diritto, lo Stato nazionale è troppo piccolo per affrontare efficacemente i problemi della globalizzazione e troppo grande per curare appropriatamente i problemi giornalieri della gente comune. Questa evoca l'intervento dello Stato ma non si rende conto che, da un lato, esso è destinato a dissolversi in entità sovranazionali, dall'altro, esso costituisce ancora il paradigma istituzionale esistente che non ammette alternativa. È in corso una fase di forte accelerazione della globalizzazione. Questa evoca una rivoluzione istituzionale ma le «rivoluzioni politiche mirano a mutare le istituzioni politiche in forme che sono proibite da quelle stesse istituzioni». Seguendo Kuhn, bisognerebbe sostituire alcune istituzioni con altre ma questo programma indebolisce le istituzioni esistenti – come indebolisce il ruolo dei paradigmi scientifici dominanti. Molti individui si allontanano dalla politica ... Alcuni di questi si organizzano attorno a un programma per cambiare le istituzioni ... dividendo la società in schieramenti e/o partiti avversi: gli uni a favore di un nuovo assetto istituzionale, gli altri a difesa di quello esistente. La polarizzazione rende inutile e fa fallire il ricorso al metodo dialogico e alla mediazione politica. Siccome gli schieramenti e/o partiti contrapposti non riconoscono un arbitro (*umpire*) al di sopra e al di fuori del loro modello istituzionale, il conflitto rivoluzionario degenera. Si fa «ricorso alle tecniche della

persuasione di massa che spesso includono la forza» (pp. 93-4). Conclude Kuhn: «sebbene le rivoluzioni abbiano avuto un ruolo vitale nello sviluppo delle istituzioni politiche, questo ruolo dipende dal fatto che esse sono eventi in parte extra-politici ed extra-istituzionali».

Ha ragione Pinker: la violenza fisica è certamente diminuita. Ma c'è da chiedersi: non è forse violenza quella dell'1% che impone la sua volontà al 99% della popolazione (*Occupy Wall Street*)? Non è violenza negare i diritti ai lavoratori, ai cittadini, ai risparmiatori, agli emigrati, alle donne ecc.? Ci sono i diritti che implementano l'eguaglianza e la giustizia tra i più deboli e ci sono gli abusi del diritto perpetrati dai più forti. Ci sono le istituzioni democratiche, imparziali e trasparenti, e c'è la violenza di certe istituzioni e degli Stati criminogeni. Per questi motivi, non di rado, l'arco della pace può apparire ad alcuni solo come la visione di uno splendido arcobaleno all'orizzonte dopo l'ennesima tempesta.

Enzo Russo